

# Prospettive “eurocomuniste”. La strategia del Pci e i rapporti col Pce negli anni Settanta

di *Michelangelo Di Giacomo*

Tra il 1969 e i primi anni Ottanta, vari partiti comunisti raggiunsero una rilevante convergenza rispetto alla necessità di ridefinire la propria identità nelle società occidentali a capitalismo maturo. Italiani, spagnoli e francesi furono i principali protagonisti di questo progetto, noto come “eurocomunismo”<sup>1</sup>.

Il Pci spiccava per elaborazione culturale, organizzazione di massa e peso elettorale, ma tale superiorità non significò un ruolo predominante nella definizione e divulgazione della strategia comune. Senza il suo appoggio, essa non avrebbe avuto il successo che ebbe e sarebbe stata riassorbita da posizioni ortodosse. Gli italiani, però, si mantennero in bilico tra vecchio e nuovo e si lasciarono trascinare dagli eventi o dall’entusiasmo degli altri, anche sotto il peso dei pesanti condizionamenti sovietici e statunitensi che gravavano su un Pci sempre più vicino al potere. Il rapporto con Mosca è stato centrale nella vicenda “eurocomunista”, ma ne costituisce solo una sfumatura. Il Partito comunista francese (Pcf), apparente interlocutore privilegiato degli italiani, rimase il partito più tradizionale e i suoi atteggiamenti, spesso restii ad accettare le maggiori innovazioni, furono tra le cause del fallimento dell’“eurocomunismo”. Ciò ci induce ad assegnargli una più marginale collocazione rispetto a quanto proposto generalmente dagli studi sulla materia, per scegliere invece di focalizzare lo sguardo sul Partito comunista spagnolo (Pce) – spesso relegato in secondo piano a ragione delle sue dimensioni e della precarietà della sua struttura – ma che in alcuni frangenti si espresse nei termini più netti, soprattutto nella gestione dei rapporti con Mosca<sup>2</sup>. Si vuol dunque qui ricostruire la vicenda dell’“eurocomunismo”, a partire dai rapporti tra il Pci e il Pce, mettendo in luce i reciproci condizionamenti e le differenze tra partiti che, pur “fratelli”, rimanevano differenti. Si propone anche una nuova periodizzazione, che pone il 1977 non come l’apice, ma come il primo momento di stanchezza della nuova impostazione<sup>3</sup>. Con una miscela di gramscismo e keynesismo, questa si costituì di due elementi che si consolidavano a vicenda: una proposta di politica interna, incentrata sulla via democratica al socialismo e su ampie coalizioni, e una

collocazione internazionale autonoma dai condizionamenti bipolari ed europeista. Questa duplicità, però, provocava equivoci in entrambe le direzioni e tale squilibrio fu tra le cause dell’insuccesso dell’intera strategia. L’“eurocomunismo” rimase un *incompiuto*, aspetto sottovalutato da quanti ne hanno rilevato solo l’apparente inconsistenza dei risultati. Non si trasformò in un programma politico organico, però fu anche espressione di una reale fiducia di poter dare un indirizzo socialista allo sviluppo delle democrazie occidentali e definire un socialismo europeista qualitativamente differente da quello sovietico o cinese, ma anche da ciò che restava delle aspirazioni delle socialdemocrazie, che pure in quegli anni conobbero un certo rilancio. Sebbene, d’altro canto, si inserisse appieno tra le strategie di “adattamento” con le quali i dirigenti comunisti cambiarono alcuni aspetti dei propri partiti per superare gli ostacoli che i sistemi politici occidentali ponevano loro nel processo di integrazione democratica<sup>4</sup>, e sebbene contenesse anche elementi di tatticismo – il tentativo di accattivarsi i ceti medi emergenti<sup>5</sup> – ridurre a ciò le intenzioni dei comunisti europei non rispecchierebbe la reale portata del fenomeno. Essi avvertivano sinceramente la necessità di riformare la tradizione comunista, attingendo alle sue stesse risorse politiche e culturali: l’“eurocomunismo” non volle essere un momento di rottura rispetto ad un percorso di lunga durata, ma il punto di arrivo di un cammino che affondava le sue radici nelle esperienze degli anni Trenta e Quaranta<sup>6</sup>. Nella stessa elaborazione “eurocomunista”, frutto di un ampio dibattito tra intellettuali comunisti e culture politiche parallele, erano contenuti i semi su cui si innestarono tanto le nuove parole d’ordine degli anni Ottanta quanto le frettolose e radicali revisioni della fine del decennio.

D’altro canto, la constatazione dell’esaurimento di quella speranza, nella quale molti militanti avevano riposto la propria fiducia – anche grazie al carisma degli allora segretari –, fu un primo passo in direzione della crisi delle ideologie che, dall’articolazione dei fini, condusse i partiti comunisti verso un vuoto identitario e un’auto-contestazione ideologica che ne appannò infine, in parte, la funzione sociale e culturale<sup>7</sup>.

## I Tra Praga e Mosca

Nel giugno del 1969 ebbe inizio a Mosca la terza Conferenza mondiale dei Partiti comunisti. Essa avrebbe dovuto prendere atto della multiforme articolazione del movimento, ma si trasformò in un tentativo dell’Urss di rinserrare le fila attorno alle proprie posizioni, nel momento in cui la concezione stessa dell’internazionalismo e del ruolo del comunismo era diventata oggetto di discussione dopo la “primavera di Praga” e l’inva-

sione sovietica della città dell'anno precedente. Gli spagnoli erano stati i più risoluti nel dichiarare la propria contrarietà a quelle misure militari<sup>8</sup>, mentre i condizionamenti della guerra fredda imponevano al Pci toni severi ma cauti<sup>9</sup>. Per entrambi, la riprovazione non significò una dissociazione dall'appartenenza al movimento internazionale<sup>10</sup>. Il Pci non si svincolò inoltre dalla prassi di far apparire la propria storia come un itinerario senza soluzione di continuità, reinterpretando le posizioni togliattiane senza sconfessarne le valutazioni del '56<sup>11</sup>. Le scelte di quel periodo stavano comunque dando avvio ad una "politica estera" autonoma del Pci<sup>12</sup>.

A Mosca, cominciarono a prendere forma le prime convergenze tra i partiti dell'Europa mediterranea, che tentarono di sottoporre ad analisi la storia del movimento operaio internazionale e di ridefinire il proprio legame con esso. Con la rivendicazione di un'indipendenza di giudizio e dell'impossibilità di perpetuare un'unità terzinternazionalista<sup>13</sup> emerse l'assonanza tra il Pci e il Pce, che avevano mantenuto sino ad allora solo rapporti formali, nel ricordo della guerra civile spagnola, ma con chiari accenti di reciproca insofferenza. Il Pci cominciò a considerare i comunisti spagnoli come un interlocutore credibile poiché essi avevano intrapreso sin dal 1956 un processo di emancipazione-nazionalizzazione: i problemi interni assumevano un peso maggiore nella definizione della loro strategia rispetto alla situazione internazionale e alle preferenze sovietiche. Il Pce era diventato insistente sostenitore dell'indipendenza delle vie al socialismo<sup>14</sup>, proponendosi di salvaguardare l'unità del movimento internazionale attraverso una critica costruttiva. Critica che, tuttavia, non era ancora abbastanza vigorosa da depotenziare le appartenenze ortodosse, in virtù delle quali il Pce firmò pur controvoglia il documento finale della Conferenza<sup>15</sup>. Esso, inoltre, era in quei frangenti particolarmente debole: ancora diviso tra esilio e clandestinità, duramente colpito dalla repressione franchista, non poteva svincolarsi dal rapporto col potente fratello sovietico, trovandosi a Mosca sotto la protezione del Pcus molti dei suoi più importanti dirigenti. La partecipazione alla Conferenza dei comunisti italiani poteva apparire come un tentativo di ricomposizione con i sovietici, che avevano voluto quell'assise, ma non implicava che il Pci rinunciasse alla propria via<sup>16</sup>. Per quanto non mettesse in dubbio la validità del movimento internazionale, Enrico Berlinguer, vice segretario del Pci e a capo della delegazione, diede prova di indipendenza firmando solo il terzo paragrafo del documento, riguardante la necessità di un'azione di pace come obiettivo e metodo della lotta antimperialista<sup>17</sup>. L'analisi della situazione internazionale degli altri capitoli era considerata invece volutamente miope riguardo alle fratture che percorrevano il movimento ed era inaccettabile l'assenza di un riferimento alla rinuncia a un modello unico di socialismo<sup>18</sup>.

In novembre, Carrillo sottopose agli italiani le proprie ansie rispetto alla situazione scissionistica nel Pce e chiese un urgente incontro ufficiale per sottolineare la posizione di fermezza della direzione spagnola e l'appoggio internazionale che essa otteneva<sup>19</sup>. L'incontro si svolse a Roma nel gennaio seguente e ne emerse, oltre a quella solidarietà, la «sostanziale concordanza di opinioni»<sup>20</sup> sulla politica da essi adottata, sia per il contesto interno, con la “riconciliazione nazionale”, sia per la posizione internazionale. Ciò implicava intensificare i contatti, a difesa di un’unità che derivasse dall’autonomia e dal dibattito tra i partiti fratelli<sup>21</sup>. Alla luce del riacutizzarsi delle tendenze scissioniste filosovietiche nel Pce<sup>22</sup>, Carrillo insistette sulle relazioni internazionali del partito, come unico strumento per sottrarre terreno a tali manovre<sup>23</sup>. Egli attribuiva speciale rilevanza ai legami con italiani e francesi, vista la comune area geografica e dunque le possibili simmetrie delle problematiche da affrontarvi.

## 2 Tra Milano e Parigi

Nel 1972 si tennero il XIII Congresso del Pci a Milano e l’VIII del Pce a Parigi. L’acclamazione di Berlinguer a segretario generale marcò un passaggio ideale e politico<sup>24</sup>; la riconferma di Carrillo consacrò la linea della “riconciliazione nazionale”. Il futuro “eurocomunismo” si radicava nelle analisi di quegli anni e in una visione ottimista verso nuove possibilità di raggiungere la gestione del potere attraverso la democrazia<sup>25</sup>. Tra la convergenza di vedute del segretario di Stato Kissinger e del Cremlino sulla distensione e l’*Ostpolitik* del socialdemocratico tedesco Brandt, si riproponeva la questione dell’autonomia nelle politiche di sicurezza europee e si dimostrava la praticabilità di un dialogo tra i nemici della guerra fredda. Ciò rendeva anacronistica la demonizzazione dei comunisti, base del “bipartitismo imperfetto” italiano e dell’esclusione del Pci dalla sfera governativa. Si faceva perciò più pressante il bisogno di dimostrare all’opinione pubblica di essere attori propositivi nella vita politica e di rappresentare le esigenze nuove della società.

Tra crisi di governo e terrorismo, Berlinguer si concentrò sulla necessità di un rilancio delle istituzioni per permettere allo Stato di affrontare l’acutizzarsi e l’espandersi di fenomeni violenti<sup>26</sup>. Lo schema di alleanze era tradizionale: una coalizione a sinistra che accantonasse la pregiudiziale anticomunista, permettendo al Pci di dare un appoggio esterno ad un governo democristiano-socialista. Il nesso nazionale – legittimazione e apertura di possibilità concrete di governo per i comunisti – e internazionale – autonomia da Mosca e parziale accettazione della situazione delle

alleanze dell'Italia – era rafforzato. Su quest'ultimo punto, il segretario del Pci rimaneva cauto, rivendicando il valore dell'Ottobre, «quali che siano gli errori e le tragedie di cui è stato ed è disseminato», ma sottolineava che, per cogliere le opportunità offerte al movimento operaio dallo spostamento degli equilibri a suo favore, era necessario salvaguardare il movimento operaio stesso con la specificità di ogni percorso verso il socialismo. Berlinguer ancora assegnava il ruolo di campione della distensione all'Urss, ma auspicava che l'Italia assumesse una parte centrale, sacrificata dai governi democristiani e dalle «relazioni speciali» con gli Stati Uniti, che costituivano «un freno ed un ostacolo per l'esistenza di una politica estera italiana capace di esprimere gli interessi di fondo del nostro Paese»<sup>27</sup>. Rispetto alla Nato, egli correggeva con toni smorzati l'abituale posizione, un po' propagandistica e massimalista, dichiarando che essa doveva evolversi di pari passo con la situazione dell'Europa e dei blocchi, in rapporto all'eventuale emancipazione della prima e al superamento dei secondi<sup>28</sup>.

L'VIII Congresso del Pce rilesse l'atteggiamento spagnolo nei confronti del mercato comune europeo<sup>29</sup>, accodandosi ai comunisti italiani, che lo avevano rivalutato dal 1960-62<sup>30</sup>. Senza sconfessare il proprio giudizio negativo riguardo alle contraddizioni prodotte dalla competizione tra i monopoli europei, essi ritenevano che fosse un quadro dal quale non si poteva più uscire e che ai comunisti rimanesse solo il compito di cambiarne le forme. Gli spagnoli, data la loro persistente necessità di trovare un appoggio in interlocutori esterni per la sopravvivenza stessa del partito, ancora tra esilio e clandestinità<sup>31</sup>, insistettero sulle questioni internazionali, cui fu dedicata la relazione centrale del Congresso, del «ministro degli Esteri» del partito, Manuel Azcárate<sup>32</sup>. Il compito dei comunisti, egli riteneva, sarebbe dovuto essere scoprire quanto di negativo c'era stato nelle realizzazioni storiche ispirate dalla dottrina cui si rifacevano con un ampio dibattito e con il contatto con la pratica quotidiana e nazionale. La pretesa di difendere dottrine precostituite celava altri rapporti di forza: così la frattura tra Usa ed Urss era solo un contrasto tra Stati, che nulla aveva di ideologico. Il Pce si proponeva come campione degli sforzi per la concordia, attraverso l'esposizione delle divergenze<sup>33</sup>. Grazie a questa azione e ai meriti guadagnati contro il franchismo esso vedeva crescere il proprio prestigio presso i partiti fratelli. I due congressi resero Pci e Pce più simili, sia per struttura teorica, sia per le politiche con le quali si proponevano al giudizio nazionale. Dall'insistenza sulla «svolta democratica» alla centralità assegnata ai temi europei, i punti di convergenza erano tanti da sostenere le promesse di regolarizzare le relazioni reciproche e con tutte le altre forze operaie e di sinistra.

### 3 Tra Usa e Urss, il Cile

Dal 1973, i dirigenti di entrambi i partiti si impegnarono per risolvere la contraddizione della propria appartenenza, tra Est-Ovest e Europa-Atlantico. In tale ambito Berlinguer coniò la formula di un’«Europa né antisovietica né antiamericana»<sup>34</sup>. Essa non usciva dallo schema diconomico delle relazioni internazionali, ma iniziava a caricare il discorso di una nota europeista. Berlinguer intendeva presentare una posizione distinguibile da quella socialdemocratica – ma non tanto da chiudere le possibilità di convergenze con essa<sup>35</sup> – e rafforzare l’idea di un’Europa unita che non implicasse un semplice ritocco delle spinte neutraliste tipicamente comuniste e che non si esaurisse nell’esplicita richiesta di porre fine alla presenza americana in Europa<sup>36</sup>. Il segretario italiano sottopose quindi ai dirigenti del Pcus quella revisione della collocazione internazionale del Pci, ma le interpretazioni della distensione fornite dalle due parti erano ormai sostanzialmente divergenti<sup>37</sup>. Vagliata col metro di giudizio della “dottrina Brežnev”, che vedeva la distensione come un risultato esclusivo dell’azione sovietica, la proposta di Berlinguer andava ad aggiungere nuovo materiale alla lista di recriminazioni che i sovietici rivolgevano agli italiani dalla Cecoslovacchia in poi. Il Pci non volle, o non poté, esplicitare allora un dissenso rispetto al patronato sovietico, garantendosi una reale autonomia in politica estera. Si auto-limitò, costruendo un discorso dalle caratteristiche ambivalenti, che ne costituirono debolezze e punti di forza<sup>38</sup>.

Meno indeciso fu il Pce. Azcárate trasse le conclusioni della revisione impostata al Congresso, scatenando un nuovo contrasto ispano-sovietico<sup>39</sup>. Il Pce completò il suo riposizionamento su una strategia indipendente di transizione al socialismo, che si basava sulla critica dei modelli esistenti e sull’affermazione della democrazia come sua cornice imprescindibile<sup>40</sup>. I comunisti dovevano realizzare un’alternativa “veramente europea” al mero atlantismo, attraverso la cooperazione con il movimento socialista, il sindacalismo e le forze progressiste cristiane. L’analisi rientrava nel solco dei comunisti italiani, ma vi innestava critiche molto più radicali al modello sovietico. Oltre a propugnare una distensione che non fosse mantenimento dello *status quo* e a riprendere il proprio giudizio sul conflitto sino-sovietico come conflitto tra Stati, Azcárate arrivava a criticare il ruolo che svolgevano nei Paesi socialisti le strutture dello Stato, causa di una condotta censura in politica internazionale e di una «limitazione e soppressione della democrazia socialista» all’interno. Il Pce era un partito di secondo piano e le sue parole, rivolte ad una platea di dirigenti, non avrebbero potuto godere di un’ampia diffusione, se la

reazione sovietica – nel tentativo di elevarlo a capro espiatorio e nella speranza di creare divisioni tra i partiti che si erano mostrati più affini al Pce<sup>41</sup> – non avesse assunto toni tanto aggressivi da dimostrare ancora quanto il Cremlino fosse preoccupato dalla concezione di un'Europa autonoma e dall'idea di un socialismo diverso da quello "reale"<sup>42</sup>.

In settembre si ebbe in Cile il colpo di Stato del generale Pinochet ai danni del governo di sinistra di Salvador Allende<sup>43</sup>. Berlinguer si servì dello shock del *golpe* per affrettare il passo. Egli ammoniva dei rischi che un cambio repentino dello schieramento al governo avrebbe potuto comportare, non solo in società come il Cile, arretrate e sotto una pesante tutela statunitense, ma anche in democrazie come l'Italia, sottoposte da più parti all'aggressione delle proprie istituzioni<sup>44</sup>. Per giungere al cambiamento non si poteva fare affidamento sulle sole forze della sinistra, neanche col 51% dei suffragi. Occorreva un accordo di lungo periodo di una coalizione più ampia, che scongiurasse azioni autoritarie e che permetesse di allargare la base delle riforme: era il "compromesso storico"<sup>45</sup>. Come la sua idea di Europa, questa strategia non metteva in dubbio le dualità della guerra fredda: Dc e Pci permanevano forze antagoniste, che dovevano collaborare poiché ciò era necessario all'interesse della nazione. La definizione di una coerente posizione di politica estera serviva di legittimazione all'impostazione del programma di politica internazionale e viceversa: l'una era il prolungamento dell'altra ed entrambe rimanevano salde nell'alveo togliattiano.

Carrillo si inserì in quel solco, rivendicando al Pce un ragionamento che, su tragitti autonomi, lo aveva condotto su posizioni analoghe rispetto al riconoscimento della necessità di ampie alleanze sociali per garantire alle classi lavoratrici l'accesso alla gestione del potere in società democratiche e per procedere lungo la via delle riforme<sup>46</sup>. Nonostante ciò, il Pci, più vicino ad essere un'alternativa di governo, percepiva con un realismo maggiore le conseguenze di un effettivo passaggio al socialismo in Occidente, mentre gli spagnoli si dilungavano in un'utopica e dettagliata descrizione della futura società socialista che intendevano realizzare in Spagna.

#### 4 **Bruxelles *caput mundi***

Con vari incontri su problemi specifici del capitalismo e sull'elaborazione di un piano d'azione per dar loro una risposta valida e unitaria, si stava preparando da alcuni anni una conferenza dei partiti comunisti della sola Europa occidentale che si tenne infine a Bruxelles nel giugno 1973<sup>47</sup>. Essa era stata voluta dai comunisti italiani, che vi vedevano la

possibilità di celebrare una «seconda Karlovy Vary»<sup>48</sup>, ossia ricollegandosi alla conferenza in cui, nella città cecoslovacca, s’era affermato per la prima volta nel 1967 il principio della legittimità di posizioni differenti nel movimento comunista. Parimenti, il Pci era contrario ad una conferenza internazionale, proposta da bulgari e austriaci sotto chiara spinta sovietica<sup>49</sup>. In direzione analoga andava il Pcf di George Marchais, con cui i contatti si stavano facendo più frequenti<sup>50</sup>. A Bruxelles, si pose la prima vera pietra “eurocomunista” e molti spunti in tal senso furono inseriti nel documento conclusivo della conferenza<sup>51</sup>. Secondo gli italiani, obiettivi dell’assise dovevano essere i seguenti: realizzare la più grande coesione dell’attività dei Pci nel rispetto delle loro identità; sviluppare il dialogo con le altre forze operaie e democratiche europee; dare vita ad una politica europea «rinnovatrice e costruttiva, democratica e pacifica»<sup>52</sup>. La proposta dei comunisti italiani di aprire il dialogo con le altre forze politiche non era strumentale ma scaturiva dall’evidenza che nessuna forza politica, per quanto potente, avrebbe potuto superare le crisi con risposte chiuse nelle frontiere nazionali<sup>53</sup>. Un generale ottimismo traspariva dai commenti di chiusura. A sostenerlo vi erano varie ragioni: il fatto in sé che per la prima volta si riunivano questi partiti, la franchezza dello scambio di opinioni, l’aver posto la questione della posizione da assumere nei confronti dell’integrazione europea, il riconoscimento della necessità di allargare un dialogo con le altre forze di sinistra<sup>54</sup>. Per quanto l’asse italo-francese fosse apparso portante, tra i due versanti delle Alpi l’affidamento era precario, con il rischio che esplodessero le divergenze sul giudizio sui sistemi socialisti e sull’integrazione europea. Era lungo l’asse italo-spagnolo che si stavano concretando reali convergenze, per quanto squilibrati potessero esserne gli estremi per peso politico ed elaborazione teorica. Ai comunisti italiani non sfuggiva che vi erano molte diversità e ciò li obbligava a mantenersi in bilico tra un ottimismo spontaneo e una certa prudenza<sup>55</sup>. Sergio Segre, responsabile della Sezione Esteri del Pci, arrivò ad affermare che l’unico risultato positivo era stato presentare al pubblico internazionale l’esistenza e il rafforzamento della consonanza tra italiani, francesi, spagnoli, inglesi e belgi, concludendo che «le posizioni espresse nel documento», prodotto del loro lavoro, «sono più avanzate rispetto alla realtà»<sup>56</sup>.

## 5 L’anno più lungo

Stabilendo un’ampia rete di alleanze, espressione visibile della sua politica internazionale, il Pci intendeva riempire il vuoto lasciato dai governi e porre in rilievo la propria peculiarità rispetto al gioco politico italiano,

laddove «nessun altro partito italiano ha rapporti internazionali così vasti e vari come quelli che noi abbiamo»<sup>57</sup>, ponendosi come protagonista di un discorso che non era soltanto «propaganda internazionalista»<sup>58</sup>. Con questa vocazione giunse al suo XIV Congresso, nel marzo 1975, in una situazione caratterizzata dalla crisi economica, dalla stasi del processo d'integrazione europea e dalle prime manifestazioni di terrorismo diffuso, ma anche da una nuova avanzata delle sinistre e dell'acquisizione di nuovi diritti sociali. Berlinguer descriveva quella fase come un insieme di condizionamenti nazionali ed internazionali, le cui soluzioni erano reciprocamente determinate<sup>59</sup>. Lo sblocco del sistema italiano sarebbe dipeso dall'atteggiamento assunto dal Pci e dalla linea adottata dal resto della compagine politica, ma la variabile reale era in ambito sopranazionale, con la soluzione della crisi economica. Una crisi che non aveva toccato l'Urss, grazie al suo modello pianificato – un giudizio “ortodosso” che introduceva però una critica su alcuni aspetti del sistema sociale sovietico e sulle prospettive di superamento degli equilibri bipolarari. Berlinguer insisteva sul ruolo di un'Europa autonoma – sfumando la formula che aveva prodotto le frizioni con i sovietici – baluardo contro l'involuzione antidemocratica sia all'Est che all'Ovest.

In questo quadro si precisava l'atteggiamento verso la Nato. Avviata già nel XIII Congresso, la ridefinizione al riguardo aveva assunto forma chiara nella relazione del Segretario all'ultimo Cc del 1974<sup>60</sup>. Il Pci abbandonava la richiesta dell'uscita dell'Italia dall'Alleanza e puntava ad un superamento graduale dei blocchi, evitando fratture quali sarebbero sorte da quel distacco. Proponeva se stesso e l'Italia come elemento dinamico in un nuovo sistema di rapporti tra i campi, superando l'identificazione tra atlantismo ed europeismo. Il Pci poteva così definire il proprio comunismo come apertamente europeista ma non atlantista, riuscendo a non pregiudicare i propri legami con Mosca<sup>61</sup>. L'abbandono degli steccati antiatlantici significava l'eliminazione del pretesto per mantenere diviso il Paese: nazionale ed internazionale erano inscindibili. Carrillo esprimeva un totale consenso con quelle posizioni<sup>62</sup>, ma fu chiaro che la sua analisi era più terzomondista, più antiamericana, più dura, più ottimista e più attenta alla portata della crisi che attraversava l'Europa: abituati alle pratiche autoritarie, gli spagnoli ammonivano i partiti fratelli sull'urgenza di coordinarsi per evitare un'involuzione verso destra<sup>63</sup>.

Nel 1975, molteplici fattori inducevano Pci e Pce a stringere le proprie relazioni<sup>64</sup>. I contatti furono rinvigoriti a seguito delle elezioni amministrative italiane, nelle quali il Pci raccolse i frutti della politica degli anni precedenti, raggiungendo il 33,4% dei suffragi. Gli spagnoli esaltarono in tale vittoria quanto poteva accomunare la loro politica a quella del Pci, definendola «una consacrazione della linea che identificava democrazia

e socialismo»<sup>65</sup> e coinvolgendo le prospettive spagnole nel successo italiano, che sarebbe stato una svolta a livello europeo<sup>66</sup>. Il Pci rispose a quell'entusiasmo con cordialità<sup>67</sup>, organizzando un comizio comune a Livorno per dare visibilità a tale sintonia ed enunciare i principi sui quali essa si era stabilita e rinforzata: era la prima chiara definizione delle caratteristiche e delle rivendicazioni della nascente strategia<sup>68</sup>. Pci e Pce, percependo la gravità della crisi che attraversava le società capitaliste, e ritenendo che solo profonde riforme strutturali potessero condurre ad una via d'uscita, proponevano una linea di azione basata su pochi punti. Anzitutto la ricerca di una convergenza e di un'intesa «tra le forze nelle quali si riconosce oggi il movimento operaio e democratico del continente», tanto più possibile «nelle nuove condizioni determinate dai positivi progressi del processo di distensione internazionale». Poi la convinzione che il socialismo avrebbe potuto affermarsi solo attraverso uno sviluppo ulteriore della democrazia e un ampliamento della sua attuazione in tutti i campi del sociale. Nel campo economico, per la prima volta in un documento comune ufficiale di partiti comunisti, si indicava che la soluzione socialista prospettata avrebbe continuato a prevedere la coesistenza di varie forme di iniziativa e di gestione, pubblica e privata. Il concetto di democrazia costituiva il fulcro del discorso: economica, istituzionale, rappresentativa ma anche diretta, come estensione delle libertà civili e della partecipazione attiva delle masse popolari e giovanili, come sicurezza e quindi come politica di cooperazione e distensione internazionale, come autodeterminazione dei popoli europei a livello nazionale e nel loro complesso.

Intanto, il Pci continuò a sostenere le forze antifranchiste, sfoderando la propria influenza politica nelle piazze e in Parlamento, per una condanna del regime e per la sospensione dei rapporti diplomatici e commerciali con Madrid<sup>69</sup>. I comunisti spagnoli giocavano la carta dell'appoggio internazionale alla propria politica e dell'isolamento del franchismo, tentando di ampliare, di approfondire e di dare risonanza mediatica ai propri contatti con le forze democratiche europee. Proposero così al Pci di organizzare delle celebrazioni pubbliche per l'ottantesimo compleanno della presidentessa del Pce, Dolores Ibárruri, figura emblematica del comunismo spagnolo, in grado di suscitare appassionate simpatie tra i militanti di tutto il mondo<sup>70</sup>. Gli italiani accettarono e suggerirono al Pce di non tralasciare la ricerca di un appoggio dell'Urss<sup>71</sup>, proponendo l'organizzazione di una seconda celebrazione a Mosca<sup>72</sup>. Il 25 novembre moriva Francisco Franco e il compleanno della Pasionaria si trasformò in una manifestazione di giubilo in vista del futuro democratico che sembrava imminente.

## 6

### Sempre più europei

Il processo di avvicinamento tra Pci e Pce era stato favorito dalla preparazione di una Conferenza dei partiti comunisti europei (questa volta dell'Est e dell'Ovest) che si sarebbe dovuta tenere nella seconda metà del 1975<sup>73</sup>, su proposta di polacchi e italiani, con l'obiettivo di elaborare delle iniziative comuni in risposta alla crisi economica e sociale occidentale<sup>74</sup>. L'organizzazione si rivelò non facile, tra stanchi incontri preparatori e bozze di documento. La possibilità di raggiungere una stesura che soddisfacesse tutti appariva sempre più lontana. Una prima bozza fu preparata dai tedeschi della Sed, ma italiani, spagnoli e jugoslavi si rifiutarono di adottarla ritenendola troppo ideologizzata. Gli italiani miravano a:

un documento politico che abbia un carattere fortemente positivo, di proposta politica rivolta a tutte le forze interessate all'avvenire pacifico dell'Europa [...] che eviti il frazionamento ed il descrittivismo, lasciando da parte sia i problemi ideologici sia analisi che, se fossero sommarie, farebbero torto alle vaste motivazioni politiche ed ideali che stanno alla base dell'elaborazione autonoma dei nostri partiti<sup>75</sup>.

Gli spagnoli si dimostrarono altrettanto duri<sup>76</sup>, mentre i francesi si schierarono con i sovietici nella difesa del testo tedesco. Sia il Pci che il Pce mantenevano rapporti bilaterali col Pcf ed erano giunti a dichiarazioni comuni simili a quella italo-spagnola. Ciò però non superava gli ostacoli ad una reale intesa: la diversa valutazione del processo di integrazione europea, il differente atteggiamento rispetto alla socialdemocrazia e il discorde giudizio sulla "Rivoluzione dei Garofani" da poco verificatasi in Portogallo. Allora, fu definitivamente assodato che l'asse italo-francese di Bruxelles era solo un ricordo. I francesi, più dei sovietici, si chiusero in una posizione intransigente, influenzati dal declino elettorale e dalla polemica interna con i socialisti<sup>77</sup>. Il partito di Berlinguer intendeva mantenersi saldo nelle proprie posizioni, ma, nella ricerca di un equilibrio, esprimeva le proprie critiche solo all'interno del movimento, prospettando la conclusione della Conferenza senza un documento o solo con un testo con proposte limitate al processo di distensione. Il Pce, più incline ad una certa teatralità, diramò un comunicato in cui si diceva pronto ad accettare solo una dichiarazione politica contenente i punti sui quali esisteva una coincidenza di valutazioni – ossia i principi eurocomunisti<sup>78</sup>. A fronte di una nuova bozza della Sed<sup>79</sup>, la situazione sembrò degenerare. Nella Direzione del Pci iniziava a serpeggiare un malumore persino sulla conferenza in sé, e il segretario giungeva a concludere che c'era «un grosso passo indietro»<sup>80</sup> rispetto a Bruxelles. Berlinguer espresse forti timori rispetto al fatto che le vittorie del comunismo in Italia non

sembrassero apprezzate dai sovietici, avanzando l'ipotesi che la strategia del Pci fosse entrata «in contraddizione con altri aspetti della politica dell'Urss all'interno e nei rapporti con i suoi alleati»: «queste elezioni non hanno entusiasmato nessuno perché sono la prova che un'altra politica è possibile»<sup>81</sup>. La constatazione di questa difficoltà con il Pcus spingeva Berlinguer a porre in risalto l'esigenza di stringere i rapporti con le altre forze operaie occidentali, a partire dall'esempio del «primo accordo con i compagni spagnoli».

Nel febbraio del 1976 Berlinguer espose al xxv Congresso del Pcus le posizioni ormai note come «eurocomunismo»<sup>82</sup>. Carrillo e Marchais non vi parteciparono, lasciando intendere di condividere le opinioni di Berlinguer, che presentò il ragionamento che andavano ripetendo da vari anni<sup>83</sup>. La novità del suo discorso, secondo Pajetta, non stava nel fatto che il Pci dicesse «certe cose, ma che i sovietici se le sent[issero] dire»<sup>84</sup>: era opportuno dunque valorizzare il fatto che il Pci non era solo ma rappresentava anche un punto di riferimento per la Francia e la Spagna. Pci e Pce tornarono ad incontrarsi, firmando un nuovo comunicato congiunto in cui ciascuno dei due partiti apportava qualcosa alla definizione della strategia dell'«eurocomunismo»<sup>85</sup>: la forza del Pci era più vistosa, dato che il Pce permaneva illegale. Quest'ultimo, però, contribuiva con l'entusiasmo e l'ottimismo che gli davano i febbrili cambiamenti all'orizzonte del sistema politico spagnolo.

Il Pci fece allora mostra della propria capacità di rinnovamento affrontando la propria ricollocazione rispetto alle alleanze internazionali dell'Italia. Ancora in febbraio, Berlinguer si manteneva nelle posizioni che già aveva assunto sulla Nato: «il Pci non vuole l'uscita unilaterale dell'Italia dalla Nato, perché un atto simile pregiudicherebbe la distensione», ma «pur accettando chiaramente le attuali alleanze dell'Italia, noi comunisti chiediamo che sia respinta ogni ingerenza straniera»<sup>86</sup>. La svolta avvenne in giugno, quando, in una celebre intervista rilasciata a Giampaolo Pansa, mise in risalto una sfumatura nuova:

- Lei, dunque, si sente più tranquillo proprio perché sta nell'area occidentale?
- Io penso che, non appartenendo l'Italia al Patto di Varsavia, da questo punto di vista c'è l'assoluta certezza che possiamo procedere lungo la via italiana al socialismo senza alcun condizionamento.
- Insomma, il Patto Atlantico può essere anche uno scudo utile per costruire il socialismo nella libertà?
- Mi sento più sicuro stando di qua<sup>87</sup>.

Questo scambio di battute, tagliato nella versione de «l'Unità», anticipava prese di posizione non ancora ratificate dal partito e fu smussato dal

segretario stesso<sup>88</sup>, osservando che, se era paradossale il voler affermare che «il Patto Atlantico difende quello che viene definito l'eurocomunismo», «per costruire il socialismo nella libertà sia più conveniente stare in quest'area». Da un lato della cortina mancava la democrazia, dall'altro il socialismo. Il Pci e l'Europa avrebbero costituito la mediazione. Il Pci definiva così la propria collocazione europeista, di cui era segnale anche l'accettazione all'interno del lessico ufficiale del partito del termine «eurocomunismo», pronunciato da Berlinguer per la prima volta in giugno, in un comizio comune con Marchais a Parigi:

Non siamo stati né noi né voi a coniare il termine «eurocomunismo» con riferimento particolare alle posizioni su cui convergono i nostri partiti. Ma il fatto stesso che questo termine circoli così largamente sulla stampa internazionale e sollevi in campi diversi tante speranze e tanti interrogativi è un chiaro segno dell'interesse con cui si guarda ai nostri due partiti<sup>89</sup>.

L'assonanza tra Pci e Pcf era però alquanto fittizia. Il Pcf, per ragioni legate alla situazione francese, aveva assunto come facciata la difesa dei diritti umani e del dissenso nell'Est e l'ostentazione di una presunta autonomia dalla tutela sovietica, culminata col rifiuto di partecipare al xxv Congresso del Pcus. Dietro questa parvenza, però, non era intenzionato ad accettare l'Europa come identità a sé stante né una distensione che comportasse questo riconoscimento.

Tutto ciò costituiva un ostacolo nella farraginosa organizzazione della conferenza dei partiti comunisti europei. Berlinguer, forte della vittoria elettorale del Pci alle politiche del 20 giugno<sup>90</sup>, decise di annunciare la propria partecipazione, fugando i dubbi che iniziavano a prendere corpo riguardo alla probabile assenza degli italiani<sup>91</sup>. Egli non guardava più alle incomprensioni degli anni precedenti, ma mirava a ristabilire buoni rapporti con l'Urss. Con le dichiarazioni sulla Nato, il Pci aveva precisato la propria autonomia, ma questo non implicava la fine del rapporto con Mosca<sup>92</sup>. I comunisti italiani concentrarono la propria attenzione sull'atteggiamento che la loro delegazione avrebbe dovuto assumere alla conferenza per mettere in risalto «l'autonomia, l'unità operaia europea, l'interpretazione positiva degli accordi di Helsinki, l'affermazione che i rapporti tra Pci non impediscono ma presumono libertà di giudizio e di critica reciproca»<sup>93</sup> ma al tempo stesso rendere chiaro che il Pci non si stava uniformando alle posizioni atlantiste dei socialisti. Era lampante la distanza rispetto alle posizioni degli stessi partiti nel 1969, quando l'autonomia lungo le vie nazionali era proposta come un rimedio per ricreare l'unità di un movimento comunista cui ancora essi stessi rivendicavano di appartenere. Nessun tipo di unità sarebbe stato raggiunto nella Conferenza a Berlino, posto che essa si configurava come un «libero incontro

tra partiti autonomi»<sup>94</sup>. I partiti comunisti avrebbero dovuto essere una forza attiva, pronta a cooperare con tutte le altre forze portatrici di una spinta rinnovatrice anche con diversa ispirazione ideale. La via al socialismo nei Paesi capitalisti era possibile solo perché nuovi settori sociali si erano interessati al rinnovamento e perciò occorreva accordarsi con essi. Questo non implicava che i Pci avrebbero perso la propria identità o che si sarebbero assimilati alle socialdemocrazie, anzi rimaneva chiaro che le socialdemocrazie, per quanto avessero raggiunto «dei miglioramenti nelle condizioni di vita dei lavoratori», non si erano dimostrate capaci di superare il capitalismo. Al tempo stesso, Berlinguer rivendicava la possibilità di realizzare un socialismo e un comunismo diverso da quelli già realizzati.

È assai significativo che alcuni partiti comunisti e operai dell'Europa occidentale siano pervenuti attraverso una loro autonoma ricerca a elaborazioni analoghe circa la via da seguire per giungere al socialismo e circa i caratteri della società socialista da costruire nei loro Paesi

Era ciò a cui «taluni danno il nome di "eurocomunismo"». Il movimento comunista avrebbe dovuto comprendere la necessità di questo cammino e avrebbe dovuto incoraggiarlo e non etichettarlo «in modo arbitrario come revisionista». Al termine della conferenza non ci fu nessun voto, firma o cerimonia. Il documento non sarebbe stato vincolante, ma sarebbe rimasto un patrimonio usufruibile da chiunque avesse voluto nel movimento operaio<sup>95</sup>. Esso, tuttavia, aveva una sua valenza intrinseca, sintetizzando le conclusioni comuni raggiunte al termine del dibattito<sup>96</sup>, tra cui alcune delle istanze presentate dai partiti occidentali<sup>97</sup>. Tutti concordano sul valore periodizzante della conferenza nella vicenda «eurocomunista», sebbene su posizioni diverse: secondo alcuni, consacrò l'«eurocomunismo»<sup>98</sup>, per altri si chiuse senza una soluzione definita<sup>99</sup>, per altri ancora era solo il risultato di una concessione dei sovietici<sup>100</sup>. L'assise fu sicuramente un momento chiave nel rapporto tra italiani e spagnoli, che, di fatto, furono gli unici a proporsi con discorsi analoghi. Nel luglio, a Roma, gli spagnoli rimarcarono quelle posizioni nella prima riunione pubblica del proprio Cc<sup>101</sup>. Per quanto ancora il governo negasse loro la legalità, essi, appoggiati dal Pci, rinunciavano alla clandestinità. Il segretario del Pce fece in questa sede un'analisi della situazione spagnola e del ruolo che in essa avrebbe dovuto avere il partito, analisi che non si discostava dalle forme con cui Berlinguer aveva presentato il suo «compromesso storico»<sup>102</sup>. Ne traspariva un'ipotesi per il futuro che manteneva delle tracce di utopia abbastanza evidenti, ma anche una politica internazionale lucida e saldamente «eurocomunista»: la concezione del socialismo come il passaggio dalla proprietà capitalistica a quella sociale, con un sistema politico democratico, pluralista, in cui il popolo, attraverso l'ampliamento delle libertà individuali e collettive, potesse realmente decidere

del proprio governo e, infine, con un sistema economico in cui avesse ampio spazio l'opinione dei lavoratori; l'indipendenza di ciascun partito comunista, di ogni popolo e di ogni Paese per scegliere liberamente il proprio modello di socialismo, e la conseguenza assenza di qualsivoglia centro dirigente internazionale. Le linee parallele del Pci e del Pce, il "compromesso storico" e «l'alleanza delle forze del lavoro e della cultura», emergevano con forza da questo terzo incontro ufficiale tra i due partiti.

## 7 Verso la nuova Spagna

Dopo la morte di Franco, la Spagna godeva di un certo grado di libertà politica e di opinione e la società non differiva quasi dal resto dell'Europa occidentale per stile di vita, mode e consumi. Dal punto di vista istituzionale, tuttavia, nulla era cambiato. Il re si fece interprete dell'aspirazione del popolo per il cambiamento, scegliendo Alfonso Suárez per la Presidenza del governo. Tra l'ostilità della destra estrema e l'uso della violenza a fini politici, culminato con l'assassinio di cinque avvocati vicini alle *Comisiones Obreras*, egli riuscì a procedere con un'amnistia dei prigionieri politici, con la *Ley de Reforma Política*, che poneva le basi del futuro democratico del Paese, e con la *Ley de Asociaciones Políticas*, che legalizzò tutti partiti tranne quelli sottoposti ad una disciplina internazionale che non scartava l'ipotesi di uno Stato totalitario. Il Pce era, a quel punto, l'unico partito organizzato e con una militanza in aumento e stava procedendo in un aggiornamento della propria linea strategica, sotto la spinta della rapidità con cui si susseguivano gli avvenimenti e della paura di non essere legalizzato o di esserlo solo ad elezioni avvenute. Il concetto di "rottura democratica" fu sostituito perciò da quello più tenue di "rottura concertata", ma ciò non fu sufficiente. La dirigenza del partito tornava inoltre a insistere sui propri caratteri di autonomia e di fede democratica e rivendicava il proprio rifiuto di qualsiasi soluzione totalitaria per la Spagna<sup>103</sup>. La solidarietà delle altre forze nazionali ed internazionali era un elemento fondamentale di pressione sul governo perché si decidesse a compiere l'ultimo passo verso la completa democratizzazione delle istituzioni. Perciò, all'inizio del 1977, tornarono a stringersi i rapporti col Pci. Alla fine di gennaio Berlinguer ricevette a Roma Azcárate<sup>104</sup>. In febbraio, si incontrarono a Madrid i responsabili della politica estera dei partiti italiano, spagnolo e francese per preparare un successivo colloquio tra i segretari generali, necessario «per dimostrare il carattere democratico ed europeo del Pce nel momento in cui chiede la sua legalizzazione»<sup>105</sup>. Si trattava di mostrare una solidarietà che avrebbe prolungato la lunga tradizione di amicizia tra i due partiti, che avrebbe

rinvigorito la ricerca di convergenze degli anni precedenti e che avrebbe riaffermato «una convergenza su alcuni punti di grandissimo rilievo politico». Queste le dichiarazioni pubbliche. Dietro le quali il Pci manteneva delle riserve sui risultati ottenibili. La posizione rispetto ai fenomeni di dissidenza politica che andavano prendendo corpo nei Paesi socialisti costituiva un ostacolo al raggiungimento di un'effettiva unità di azione delle forze comuniste europee, mentre i rapporti con il Pcus erano andati perdendo sostanza e contenuto. Il Pci doveva agire come una forza capace di mediare tra opposti estremismi, impermeabile all'antisovietismo di stampo imperialista ma autonoma nel giudizio rispetto alle società socialiste. Era in atto una crisi della società al di là della cortina di ferro, dove la questione più grave non era il dissenso politico aperto, ma la «fascia di spoliticizzazione» e la risposta cieca del Pcus: «il grave è che i nostri interlocutori ci dicono che questi problemi non esistono»<sup>106</sup>. L'Urss stava perdendo terreno dallo sviluppo delle prassi sociali alla ricerca culturale e tecnologica e persino nel campo della politica internazionale. Per quanto riguardava i rapporti col partito sovietico, Pajetta sintetizzò: «parliamo due lingue diverse anche quando si traduce». Neppure ciò indusse i dirigenti del Pci a giungere ad una rottura con i sovietici. Berlinguer si disse intenzionato a mantenere una “linea di equilibrio”<sup>107</sup>, a non esporsi come gli spagnoli sulla questione della libertà di opinione nei Paesi del socialismo reale, a non compromettersi con un documento pubblico al riguardo e a non accondiscendere a che fosse fatta menzione al tema nel comunicato degli incontri di Madrid<sup>108</sup>. I comunisti italiani si collocavano sulla difensiva: «diremo che vogliamo la democrazia per la Spagna, il pluralismo ecc. e ciò sottintende che non ci sembrano buoni modelli per noi gli ‘altri’ modelli»<sup>109</sup>. La riunione tripartita nella capitale spagnola fu limitata dalle impostazioni del governo<sup>110</sup>, il contenuto dei colloqui, svoltisi privatamente, non fu divulgato e il messaggio del “vertice eurocomunista” fu affidato ad un comunicato, che ribadiva i caratteri fondamentali della convergenza tra i tre partiti, senza menzionare i punti di frizione<sup>111</sup>. Berlinguer pose in primo piano la questione della solidarietà delle forze comuniste e democratiche europee rispetto al processo di democratizzazione del sistema politico spagnolo<sup>112</sup>. L'affermazione della completa democrazia in Spagna era un tassello in più verso il superamento dei blocchi e una conferma della visione italiana della distensione. D'altro canto, la distensione sarebbe stata un impulso alla democratizzazione della Spagna. Superamento dei blocchi e difesa della democrazia erano due aspetti sincronici nella visione del Pci. Con questi strumenti concettuali, i comunisti italiani sottoponevano alla loro analisi sia i sistemi dell'Est sia quelli occidentali. Pur non lanciando anatemi, essi non nascondevano che la costruzione del socialismo in condizioni di arretratezza aveva «impedito

a quelle società di realizzare quella pienezza di libertà di democrazia e di partecipazione che è una caratteristica essenziale dell'idea socialista», ma anche il capitalismo era stato un freno ed aveva soffocato la democrazia: erano problemi differenti dalle soluzioni interdipendenti. Carrillo fu più esplicito nella critica alle violazioni delle libertà di espressione nelle società socialiste che non aveva trovato spazio nel documento e su cui il Pci si mantenne prudente<sup>113</sup>. Per quanto il “vertice eurocomunista” avrebbe dovuto essere solo una manifestazione di solidarietà al Pce, a nessuno sfuggì la più vasta portata dell'evento, tanto più considerando la decisione sovietica di tenere a Sofia, negli stessi giorni, una riunione dei Pci al potere, una reazione risentita alla prospettiva di vedere nascere un nuovo centro comunista in Occidente<sup>114</sup>. I vertici del Pcus avevano tentato di evitare la riunione facendo pressioni sul Pci e il Pcf con una lettera nella quale criticavano le posizioni “eurocomuniste” e paventavano un nuovo scisma nel movimento. Il fatto che Berlinguer e Marchais si fossero recati comunque a Madrid apparve loro come una sfida e la loro diffidenza non fu sfumata neanche dai risultati dei colloqui che mantenevano i partiti occidentali su una linea prudente. Berlinguer espresse un chiaro e sintetico giudizio positivo sugli incontri<sup>115</sup>. L'impressione era che «Carrillo e Marchais hanno fatto propria la parola dell'eurocomunismo, in privato ed in pubblico»<sup>116</sup> e che il clima era migliorato anche a livello personale. Egli ammise però che rispetto all'Urss «le loro critiche pubbliche sono più avanzate delle nostre, specie da parte degli spagnoli, che avevano proposto passaggi del documento assai critici». Un altro motivo di frizione era stato l'ingresso della Spagna nella Cee, cui si opponevano i francesi per gli impegni che essi avevano preso con i contadini del Sud della Francia, che temevano di esser danneggiati dai prodotti iberici. Il dato positivo era che i tre partiti avessero «indicato con chiarezza la loro volontà di andare avanti sulla strada che autonomamente si sono scelti, nella coscienza della responsabilità europea e internazionale che su di essi pesa»<sup>117</sup>. Un mese dopo, il Pce ottenne la legalizzazione. Nel congratularsi, gli italiani esternavano la propria certezza che le relazioni «antiche e fraterne» tra i due partiti si sarebbero rinsaldate, parallelamente alla collaborazione tra le due democrazie<sup>118</sup>.

## 8

### Madrid e Roma si allontanano

Nel giugno 1977 si svolsero in Spagna le prime elezioni dopo quarant'anni di regime. I risultati delusero le aspettative dei comunisti, la cui forza sembrava essere stata riservata alla parentesi di eccezionalità dalla guerra civile alla morte del Caudillo. Nelle condizioni democratiche, il Pce si

rivelava una forza limitata, lontana dai risultati dei socialisti ma anche dalle proprie stesse previsioni. Dalle parole dei dirigenti<sup>119</sup> traspariva un rammarico per l'impossibilità di capire le ragioni per cui l'elettorato aveva preferito le forze che erano state passive durante la dittatura, anziché premiare quelle che più attivamente avevano combattuto per il suo superamento, e per cui ancora vedeva nel Pce una minaccia al processo pacifico verso la democrazia<sup>120</sup>. Poco prima delle elezioni, Carrillo diede alle stampe il libro *“Eurocomunismo” y Estado*<sup>121</sup>, nel quale sintetizzava la sua visione del mondo, prospettava la politica dei comunisti spagnoli e definiva le linee guida della strategia di cui era stato tra i principali artefici. Lo scopo della pubblicazione era appunto la legittimazione del Pce come forza democratica davanti agli elettori, accentuandone l'indipendenza dall'Urss e il ruolo di punta nella definizione dell'“eurocomunismo”.

I sovietici replicarono duramente<sup>122</sup>, rispolverando i toni usati nel 1973 contro Azcárate. A loro parere, l'uso del termine “eurocomunismo” da parte di Carrillo aveva tre scopi: contrapporre i Pci dei Paesi capitalistici europei ai Paesi del socialismo, denigrare il socialismo reale, respingere le conclusioni di Berlino. Il programma di Carrillo avrebbe perciò rafforzato la divisione dell'Europa in blocchi militari e la Nato in sé per sé, producendo anche una scissione del movimento comunista. I sovietici pensavano con ciò di isolare il segretario all'interno del Pce, ma la dirigenza spagnola reagì stringendosi attorno al proprio leader<sup>123</sup>, che a sua volta tentò di coinvolgere nella polemica gli altri partiti eurocomunisti<sup>124</sup>. Lo sdegno che si aspettava dai propri alleati non si produsse, o per lo meno non con la forza desiderata. Il Pci espresse la sua posizione ufficiale in un breve comunicato<sup>125</sup> con cui non entrava nel merito del libro, considerato un elemento di riflessione personale e non «un'esposizione compiuta di una dottrina dell'“eurocomunismo”». Non esisteva né una dottrina, né un centro “eurocomunista” organizzato. Le osservazioni dei comunisti italiani riguardavano la forma della presa di posizione dei sovietici, che non facilitava la ricerca di convergenze. “Eurocomunismo” non significava antisovietismo, ed era erroneo pretendere di trovare una contrapposizione tra quelle che erano solo due strategie differenti verso la stessa meta. La prudenza era adottata dal Pci anche in vista del prossimo viaggio a Mosca di una sua delegazione, ma non fu sufficiente ad evitare l'accusa di aver rinunciato all'internazionalismo come difesa contro antisovietismo ed anticomunismo<sup>126</sup>. I sovietici ritenevano che le scelte del Pci andassero a favore degli avversari della distensione e liquidarono l'idea italiana della democrazia come una mera concezione teorica. Gli italiani quasi non sollevarono obiezioni rispetto alla politica estera e mantennero una certa fermezza solo riguardo al tema dei diritti umani<sup>127</sup>. I sovietici ne dedussero di aver mortificato loro e tutta la com-

pagina europea nel suo punto di forza e tornarono alla polemica col Pce con modi più concilianti, riservando al solo Carrillo il loro risentimento<sup>128</sup>. I comunisti italiani sembravano aver fatto il gioco di Mosca e poteva apparire che egli fosse rimasto isolato. Ma essi sapevano anche di non avere più spazi per retrocedere dai vincoli dell’«eurocomunismo» e la loro tattica si risolse perciò in un esercizio di diplomazia. Riuscirono a tranquillizzare gli interlocutori sovietici, ma intensificarono le relazioni con gli spagnoli<sup>129</sup>. Carrillo sembrava aver interpretato la posizione del Pci nel senso che gli italiani avevano sperato<sup>130</sup>, ritenendo le loro dichiarazioni generiche contro scomuniche o dogmatismi un appoggio al Pce. Egli insistette sul fatto che gli spagnoli non avevano smesso di pensare all’Urss come ad un Paese socialista, ma che contestavano la forma di Stato che lì si era sviluppata. I comunisti occidentali erano in ritardo nell’analisi della realtà dei Paesi socialisti, indispensabile per far capire perché quel modello non fosse più valido ai loro occhi. Se si fosse giunti ad un superamento dei blocchi, probabilmente gli Stati Uniti sarebbero riusciti ad imporre la loro egemonia anche negli stessi Paesi dell’Est, in virtù della loro superiorità economica e tecnologica e del fatto che l’Urss non poteva far valere «una superiore condizione sociale e umana, un modo di vita più ricco di contenuti ideali».

Tutto ciò conduceva i sovietici, stretti nella morsa del proprio stesso sistema politico, ad aborrire quanto portava verso una reale distensione, come l’«eurocomunismo». A voler proseguire su quella linea ci si sarebbero dovute aspettare altre frizioni con il Pcus. Gli italiani gli fecero notare che la discussione si sarebbe potuta condurre con maggior «distacco, senza dare l’impressione noi stessi di una logica scismatica e in definitiva chiesastica», suggerendogli maggiore prudenza poiché, anche se i limiti dell’esperienza sovietica erano noti, era irrealistico pretendere di risolverli da un giorno all’altro. L’impressione italiana era che il Pce godesse di una certa influenza nel gioco politico interno, ma che avesse una visione dei problemi internazionali condizionata dalla «prospettiva spagnola così come la vedono loro»: gli spagnoli consideravano l’intera polemica come uno strumento utile per «bruciare più in fretta le tappe della loro crescita e del loro avvicinamento all’area di governo in Spagna».

Poiché gli italiani non erano convinti che il Pce avrebbe messo in pratica le buone intenzioni, ritenevano indispensabile «ricercare un contatto costante con loro, un più frequente scambio di idee ed esperienze»<sup>131</sup>. Poteva sembrare anche che la funzione di mediatore del Pci avesse avuto un esito positivo e che tra Pce e Pcus potessero essere ristabiliti rapporti sereni. L’occasione sarebbe dovuta essere il 60° anniversario della Rivoluzione d’Ottobre<sup>132</sup>, quando, tuttavia, non fu data la parola a Carrillo, provocando un nuovo incidente. Egli non esagerò nella

polemica, limitandosi ad osservare che il testo del suo discorso non era dissimile da quello di Berlinguer e che questi aveva avuto diritto di parola per la maggiore prossimità del Pci alla soglia del governo<sup>133</sup>. Berlinguer ribadì quanto aveva già affermato a Berlino, forte dell'approvazione che quella strategia aveva dimostrato di avere in Italia col consenso popolare<sup>134</sup>. L'accoglienza della platea non fu delle migliori<sup>135</sup> né l'incontro con Brežnev fu all'insegna della cordialità: il dirigente sovietico si comportò come se ignorasse quanto detto da Berlinguer<sup>136</sup>, che parve al ritorno voler minimizzare le frizioni<sup>137</sup>. I sovietici, facendogli capire di non essere disposti a sostenere il gioco degli equilibri su cui si basava la sua politica estera, avevano tentato di metterlo di fronte ad un aut aut. Berlinguer volle sottrarsi ad un pronunciamento esplicito, ma la sua volontà di non accantonare la revisione delle categorie ideologiche dell'«eurocomunismo» indicava una scelta implicita. Mentre taceva le divergenze, compiva dunque un altro passo verso l'allontanamento: il Pci, egli disse, non usava più «la formula marxismo-leninismo perché ci sembra racchiudere in sé un concetto un po' chiuso della dottrina marxista. E non usiamo la formula internazionalismo proletario perché ci sembra un po' vecchia, un po' stantia»<sup>138</sup>.

In quel precario frangente, Berlinguer decise di rivedere Carrillo. Pur nella volontà di approfondire «lo spirito delle dichiarazioni di Livorno e di Madrid»<sup>139</sup>, già si ravvisava un'ombra. Carrillo si proclamò d'accordo con la linea presentata a Mosca da Berlinguer<sup>140</sup>, il quale dichiarò invece che avrebbe ritenuto preferibile che fosse intervenuto di persona, evitando altri malintesi nella pretesa identificazione delle posizioni spagnole con quelle italiane, data «una certa differenza di vedute» tra i due partiti. La Direzione del Pci, comunque, sembrò essere più interessata al prossimo viaggio di Carrillo negli Stati Uniti che alle vicende della transizione spagnola<sup>141</sup>. Gli italiani non avevano mancato di ricordargli l'importanza delle convergenze tra le forze politiche e la necessità di preservarle senza creare divisioni sulle questioni delle alleanze internazionali. Ciò suonava come un invito alla moderazione, a non alterare l'equilibrio su cui ancora si basava la realizzabilità della distensione, e Carrillo assecondò tali suggerimenti<sup>142</sup>.

## 9 Gli ultimi sussulti

Nell'aprile del 1978, il IX Congresso del Pce, il primo della legalità, si concentrò sulla nuova definizione del partito: scompariva il termine «marxismo-leninismo», lasciando spazio al concetto di «marxismo rivoluzionario». Il giudizio degli italiani però fu positivo, non tanto per il

dibattito sul leninismo ma per il nuovo vigore dell’“eurocomunismo”: il Pce aveva dimostrato di essere un grande partito europeo e di meritare un ruolo di maggior rilievo nella politica continentale al fianco del Pci e del Pcf<sup>143</sup>. L’“eurocomunismo” sembrava ancora avere vitalità e i dirigenti comunisti vollero rilanciarlo come un’opzione politica forte. Berlinguer e Carrillo si incontrarono a Barcellona, con un comizio in continuità con quello di Livorno<sup>144</sup>. Trasparirono però delle differenze che ostacolavano una strategia europea realmente unitaria. Berlinguer si mantenne vago sulla questione del “leninismo”, limitandosi ad osservare che la posizione del Pci al riguardo sarebbe stata oggetto di riflessione in vista del suo prossimo congresso. Nonostante questa sfumatura, egli poteva affermare che l’“eurocomunismo” era la linea che i comunisti italiani persegui-  
vano, con le sue accezioni europeiste e la sua via democratica verso il socialismo<sup>145</sup>. In autunno il Pci tornò a sondare gli umori dei partiti con cui le relazioni si erano mostrate più problematiche, a Parigi, Mosca e Belgrado. Dall’incontro con Marchais emerse la comune volontà di non aggravare le tensioni con Mosca e di spostare il fulcro delle attenzioni su altri aspetti dell’“eurocomunismo”, stemperando le critiche spagnole sulle repressioni dell’Est. Pci e Pcf si preoccupavano di non colpire il sentimento filosovietico ancora diffuso tra i propri militanti. A dividere i due partiti permanevano le opinioni rispetto al ruolo dell’Europa e all’alleanza con le forze progressiste non comuniste<sup>146</sup>.

Berlinguer dovette intuire allora i limiti dell’“eurocomunismo”: di ritorno da Parigi, usò toni meno entusiasti di quelli che aveva utilizzato nella capitale catalana. Il suo viaggio era servito per rilanciare l’“eurocomunismo”, nel senso di «necessità che ciascun partito segua vie originali nella ricerca dell’obiettivo di costruire una società socialista»<sup>147</sup>. La missione a Mosca si rivelò altrettanto insoddisfacente. Gli italiani speravano di allentare la tensione, ma la questione dei diritti umani si trasformò in uno scoglio insormontabile<sup>148</sup> e i dirigenti del Pcus si mostraron decisamente contrari a non mutare le proprie posizioni rispetto all’“eurocomunismo”, una strategia secondo loro fallimentare e di fatto anticomunista che, pur di non ammettere che l’unico “socialismo reale” era quello sovietico, finiva per fare il gioco della Nato. Berlinguer non nascose la propria delusione: le divergenze con il Pcf apparivano insanabili e il Pcus rimaneva completamente ostile<sup>149</sup>.

Un lustro dopo il vertice di Madrid, nel quale sembrava essere stata posta la prima pietra di una costruzione da edificare, nessuno nominava più l’“eurocomunismo”. Tutti i partiti che lo avevano promosso erano impegnati a non scivolare lungo la china sulla quale sembravano essersi avviati e ciò catalizzava le loro risorse materiali e culturali<sup>150</sup>. Tanto il Pci che il Pce non erano soddisfatti di formule che li impegnavano a sostenere

dei governi senza farne parte e iniziarono a chiedere o responsabilità accompagnate da un potere reale o libertà di rispondere alle esigenze della propria base, sempre più irrequieta riguardo alla solidarietà nazionale<sup>151</sup>. Nel xv Congresso del Pci i capisaldi della strategia del partito non furono abbandonati<sup>152</sup>, ma emersero forti differenze di giudizio sulla strategia del “compromesso storico”, sulla valutazione del triennio di “unità nazionale” e sul rapporto con i socialisti. Il Congresso non sciolse inoltre le ambiguità che mantenevano il Pci in equilibrio tra Est ed Ovest, tra leninismo e socialdemocrazia. Si ricorse esplicitamente alla definizione di “eurocomunismo”, che riassumeva la vocazione europeista e democratica del partito di Berlinguer, riformulandola con toni ottimistici. Il Congresso definì anche la valutazione del leninismo, intorno alla quale s’era rinvigorita la polemica tra socialisti e comunisti. Durante un’intervista, il segretario si mantenne prudentemente su temi noti:

Se con il termine leninismo si vuole intendere una specie di manuale di regole dottrinali staticamente concepite, un blocco di tesi irrigidite in formule scolastiche che si dovrebbero applicare acriticamente in ogni circostanza di tempo e di luogo, si farebbe il massimo torto allo stesso Lenin<sup>153</sup>.

Come Lenin aveva reinterpretato Marx e Gramsci e Togliatti avevano reinterpretato Lenin, così il Pci rivedeva la propria tradizione<sup>154</sup>. Il Congresso affermò che il Pci manteneva come riferimento la storia dalla quale aveva avuto origine, però, ritenendo «da tempo che la formula ‘marxismo-leninismo’ non esprima tutta la ricchezza del nostro patrimonio teorico ed ideale»<sup>155</sup>, si rifaceva «tradizione ideale e culturale che ha la sua matrice e ispirazione nel pensiero di Marx e di Engels e che dalle idee innovatrici e dall’opera di Lenin ha ricevuto un impulso di portata storica»<sup>156</sup>. La definizione dell’identità del Pci andava di pari passo con il chiarimento della visione dell’Urss, che appariva molto mutata dal Congresso precedente, poiché l’unica distinzione tra i due sistemi rimaneva a livello qualitativo<sup>157</sup>. Lontano dalle campagne sui diritti umani, l’atteggiamento del Pci era improntato ad un estremo gradualismo che lo lasciava però in un crescente «disorientamento strategico»<sup>158</sup>.

Alle elezioni, nazionali ed europee, il Pci si presentò con una piattaforma volutamente “eurocomunista”, che fece tornare centrali i contatti per qualche tempo accantonati. Carrillo fu invitato a due comizi elettorali con Berlinguer, in cui l’“eurocomunismo” fu definito «appena ai suoi inizi»<sup>159</sup>. Il Pci scese dal 34,4 al 30,4% ma interpretò tale risultato come un normale assestamento, sottovalutando l’interruzione di un *trend* positivo che era stato costante dal 1948<sup>160</sup>. Si aprì una polemica che parve poter mutare gli equilibri in Direzione e Segreteria e lo stesso segretario ricevette molteplici critiche, le prime dalla sua elezione<sup>161</sup>. Anche alla ricerca di un

rafforzamento, egli tornò a guardare alle relazioni internazionali, proponendo un nuovo colloquio con Carrillo<sup>162</sup>. Nel corso dell'estate incontrò anche i sovietici con cui il rapporto tornava contraddittorio. Da un lato gli italiani leggevano gli eventi in Afghanistan come un segno della volontà sovietica di esercitare una politica di espansione e di potenza, sviluppando nuovi contrasti. Dall'altro, in tempi di seconda guerra fredda, il ritorno del partito all'opposizione era ben visto dal Pcus e apriva degli spiragli per un riavvicinamento. Berlinguer privilegiò questa opzione, anche se ciò metteva a repentaglio la legittimazione occidentale del Pci. Per mantenere inalterato il suo sistema di equilibri, egli incontrò comunisti e socialisti in Portogallo e Spagna. Fu firmato un nuovo documento comune col Pce, dando risalto ad aspetti prima marginali<sup>163</sup>. Riallacciandosi alla situazione di emarginazione politica che entrambi pativano, si postulava che «uno sviluppo crescente della democrazia richiede in particolare che sia posta fine alle discriminazioni anticomuniste». Si condannava «con fermezza e determinazione» il terrorismo che, «quale che sia la copertura ideologica che utilizza, nei rispettivi paesi e in altri paesi dell'Europa Occidentale, serve alle forze più nere della reazione». Ci si pronunciava per l'allargamento della Cee e per l'entrata della Spagna, che avrebbe contribuito a promuovere un nuovo equilibrio europeo, con un maggior peso ai paesi del Sud, e avrebbe aperto prospettive di modifiche delle politiche comunitarie nel campo dell'occupazione, l'agricoltura e la riconversione industriale.

Il 1980 vide gli ultimi, rarefatti contatti tra Berlinguer e Carrillo. Nel febbraio, a Roma, i due segretari stilarono un ultimo comunicato congiunto, tentando di trovare ai toni usuali uno spazio all'interno di uno scenario internazionale molto diverso dall'anno precedente. L'invasione dell'Afghanistan, prima, e gli sviluppi della situazione polacca, poi, accompagnandosi al crescente malessere rispetto alle condizioni in cui versava la democrazia nei Paesi del «socialismo reale», stavano insinuando perplessità tra i comunisti occidentali. Le prospettive di governo si stavano allontanando e le ipotesi di vaste alleanze si facevano impraticabili, vista anche la sfida aperta dai socialisti di Craxi e di González. Pci e Pce si videro costretti a ridefinire le proprie strategie, con caratteristiche ed esiti differenti. Tra il 1979 e il 1985 il Pce – tra espulsioni, scissioni e crolli elettorali – si sgretolò, riducendosi ad una forza marginale nel quadro politico spagnolo. L'«eurocomunismo», legato alla persona di Carrillo, mantenne una forte presa ideale nei militanti del Pce, ma concretamente uscì di scena con l'anziano segretario. Berlinguer, intanto, aveva adottato nuove formule che, alla sua morte nel 1984, erano ancora imprecise. L'«alternativa democratica»<sup>164</sup>, la «questione morale»<sup>165</sup> e la predominanza assegnata alla classe operaia definivano l'atteggiamento rispetto alla politica interna, lo «strappo da Mosca»<sup>166</sup> marcava le scelte della politica estera. La pretesa

“diversità” nazionale ed internazionale dei comunisti italiani non significò l’abbandono del loro orizzonte culturale, ma anzi il Pci poteva assumersi il rischio di un arroccamento in virtù proprio del suo percorso<sup>167</sup>. La rottura con l’Urss, inoltre, fu un gesto di grande impatto che contribuì a mantenere il Pci in una posizione di forza, che invece stavano perdendo i partiti ancora legati alle inclinazioni pro-sovietiche. Essa, tuttavia, non bastò per superare né la cosiddetta “soglia soggettiva” dell’accettazione democratica – ossia l’auto-percezione dei partiti comunisti come facenti parte completamente del meccanismo democratico occidentale – né tanto meno quella “oggettiva” – il riconoscimento, cioè, da parte degli altri attori del sistema politico di un partito comunista come in diritto di partecipare al gioco democratico e di essere in esso un interlocutore valido<sup>168</sup>. A tal fine, furono necessari altri dieci anni e la forza di *input* esterni che imposero svolte repentine nell’organizzazione, nell’ideologia e nelle finalità del partito e che gli permisero di sopravvivere ai traumi del 1989, pur iniziando da allora un percorso mai finito di ricerca di una nuova identità.

### Note

- \* Laddove non è indicato l’autore, trattasi di articolo anonimo.
- 1. Tra le molteplici definizioni che ne furono date cfr. A. Rubbi, *I partiti comunisti dell’Europa occidentale*, Teti, Milano 1978, p. 25.
- 2. A. Agosti, *Bandiere Rosse*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 266.
- 3. Molti limitano lo studio a questo periodo; cfr. A. Rizzo, *La frontiera dell’eurocomunismo*, Laterza, Roma-Bari 1977; B. Valli, *Gli eurocomunisti*, Bompiani, Milano 1976; C. Valentini, *Berlinguer il Segretario*, Mondadori, Milano 1987.
- 4. A. Bosco, *Comunisti*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 50-7.
- 5. Ma del P. Sánchez Millas, *Eurocomunismo, ¿estrategia conjunta o coincidente mecanismo para tres condiciones internas diferentes?*, in M. Bueno, J. Hinojosa (eds.), *Historia del Pce, 1 Congreso*, FIM, Madrid 2007, vol. 2, pp. 385-411.
- 6. Il lungo periodo è proprio della letteratura iberica, J. M. Bermudo Ávila, *Togliatti: entre el eurocomunismo y la dictadura del proletariado*, in “El Carabo”, n. 6, mayo-junio 1977, pp. 99-125; J. Pérez Royo, *La génesis histórica del eurocomunismo*, in M. Azcárate (ed.), *Vías democráticas al socialismo*, Ayuso, Madrid 1981, pp. 1-19; A. Elorza, *Eurocomunismo y tradición comunista*, ivi, pp. 65-108.
- 7. G. Santomassimo, *L’eredità degli anni Ottanta*, in “Italia contemporanea”, n. 260, settembre 2010, pp. 383-91.
- 8. S. Carrillo, *Nuevos enfoques a problemas de hoy*, Ediciones Sociales, París 1967; la dichiarazione del Ce, in “Mundo Obrero”, 15.09.1968; *La cuestión checoslovaca*, *ibid.* Al riguardo T. Nencioni, G. Pala, *La nueva orientación de 1968*, in Idd. (ed.), *El inicio del fin del mito soviético*, El Viejo Topo, Barcelona 2008; e Idd., *I comunisti spagnoli e il Sessantotto cecoslovacco*, in “Italia contemporanea”, n. 251, giugno 2008, pp. 205-25.
- 9. A. Höbel, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, in “Studi Storici”, n. 4, 2001, pp. 1145-72 e Id., *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Esi, Napoli 2011.
- 10. A. Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- 11. S. Pons, *L’Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell’Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2001.
- 12. Tale vocazione diplomatica appariva nella costituzione di una “Commissione per

la politica internazionale". *Nuovi incarichi di direzione nel Pci e nella stampa comunista, in "l'Unità"*, 21.10.1970.

13. Le dichiarazioni di Berlinguer in "l'Unità", 17-18 giugno 1969, 22 luglio 1969 e in L. Longo, E. Berlinguer, *La conferenza di Mosca*, Roma, Editori Riuniti 1969, p. 128.

14. *Resolución del Comité ejecutivo*, in "Mundo Obrero", n. 10, 24.5.1969, pp. 27-34; J. Diz, *Sobre la conferencia de Moscú*, in "Nuestra Bandera", n. 62, ottobre-novembre 1969.

15. *Intervención de la delegación española al aprobarse el documento*, in "Mundo Obrero", 5.7.1969, p. 11. Carrillo al Cc dell'aprile 1974 "riassumeva" i risultati della Conferenza per puntellare l'evoluzione del Pce nella polemica con il Pcus. S. Carrillo, *Informe en nombre del CE*, Archivo Historico del Pce (d'ora in poi AHPCE), Documentos Pce, 1974, c. 55, aprile 1974; *Aspectos de la lucha por el socialismo*, in "Mundo Obrero", 22.10.1969, p. 7.

16. *Un passo avanti importante alla Conferenza di Mosca, intervista ad Enrico Berlinguer*, in "l'Unità", 22.6.1969.

17. E. Berlinguer, *Dichiarazione del Pci alla conclusione della Conferenza di Mosca*, in "l'Unità", 17.6.1969; E. Roggi, *Questo è il testo discusso dai 75 partiti*, in "l'Unità", 18.6.1969.

18. *Berlinguer: queste le novità di Mosca*, in "l'Unità", 20.6.1969; G. Boffa, *Un passo avanti importante nello sviluppo di nuovi rapporti e di una nuova unità*, in "l'Unità", 19.6.1969.

19. *Relazione di Sandri sull'incontro con Carrillo, Álvarez e Tomás a Parigi*, Archivio del Pci (d'ora in poi APC), Estero, 1969, b. cl. 77, fasc. 217. Sulla vicenda nel Pce, E. Mujal-Léon, *Il partito comunista spagnolo*, in H. Timmermann, *I partiti comunisti dell'Europa mediterranea*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 107-43. La posizione di Carrillo in "Información española", seconda quindicina di gennaio 1970.

20. *Comunicado de la entrevista de las delegaciones de los Partidos Comunistas de Italia e España*, in "Mundo Obrero", 23.1.1970, pp. 6-7.

21. A tale scopo fu mandato a Roma Francisco Antón, rappresentante del Pce; *Nota a Segreteria*, APC, Estero, 1970, mf. 071, 542-3 e 575.

22. *Informazioni sulla situazione interna del Pce*, APC, Estero, 1970, mf. 071, 560-3; *Sobre el encuentro de las delegaciones del Pcus y del Pce*, in "Nuestra Bandera", n. 64, II trimestre 1970, p. 7.

23. S. Carrillo, *Discurso en una reunión pública*, 19.4.1970, AHPCE, Dirigentes, Carrillo, Caja 6, c. 2.1.; *Nota a Segreteria circa prossimo viaggio di Carrillo in Italia*, APC, Estero, 1970, mf. 071, 544; *Nota a Segreteria su venuta di Carrillo*, APC, Estero, 1970, b. cl.109, fasc. 257.

24. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

25. A. Elorza, *El eurocomunismo*, "Cuadernos del mundo actual", n. 84, Historia 16, Madrid 1995; M. Azcárate, *La izquierda europea*, El País, Madrid 1986.

26. E. Berlinguer, *Unità operaia e popolare per un governo di svolta democratica per rinnovare l'Italia sulla via del socialismo*, in Pci, *xiii Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 15-66; Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit.; H. Timmermann, *I comunisti italiani*, De Donato, Bari 1974.

27. Berlinguer, *Unità operaia e popolare*, cit., p. 26.

28. Tema ripreso da I. Gallego, *Saluto al *xiii* Congresso del Pci*, in Pci, *xiii Congresso del Pci*, cit., pp. 341-4.

29. *Resolución política*, in Pce, *viii Congreso del Pce*, cit., pp. 327-41; J. Sánchez Rodríguez, *Teoría y práctica democrática en el Pce*, FIM, Madrid 2004.

30. D. Sassoon, *Hacia el eurocomunismo: la estrategia europea del Pci*, in *Gramsci y el eurocomunismo*, Materiales, Barcelona 1978, pp. 181-237.

31. *Si è celebrato l'*viii* Congresso del Pce*, in "Mundo Obrero", 13.10.1972; *Resumen del Comité Ejecutivo*, AHPCE, Documentos Pce, 1973, c. 54, febbraio 1973.

32. M. Azcárate, *Sobre algunos problemas de la política internacional del partido*, in *Resumen del Comité*, cit., pp. 183-207.

33. Dopo aver già rivisto il giudizio sulla Cina nel '69, il Pce aveva riaperto i contatti con essa nel 1971. S. Carrillo, *Memorias*, Planeta, Barcellona 1993, p. 508; *La lucha por la independencia del Vietnam e "la gran revolución cultural" china*, in "Mundo Obrero", 1 quindicina di settembre 1966; Ce internacional, in AHPCE, *Documentos Pce*, 1972, c. 53, settembre 1973; *Declaraciones de Santiago Carrillo a su regreso de China*, in "Mundo Obrero", 10 dicembre 1971, pp. 4-6.
34. APC, Direzione, Verbali, 31.1-1.2.1973, mf. 041, 420-53.
35. Sui rapporti tra Pci e Spd il contributo di M. Di Donato in questo fascicolo e la tavola rotonda *Dall'eurocomunismo alla socialdemocrazia*, presso Villa Vigoni, 19-21 aprile 2009.
36. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 23-5.
37. APC, *Berlinguer, MOI*, fasc. 109; A. Höbel, *Pci, sinistra cattolica e politica estera (1972-1973)*, in "Studi Storici", n. 2, 2010, pp. 403-6.
38. Su tali incontri cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit.; Id., *L'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss di Brežnev*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70*, vol. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
39. *Pleno del Cc, intervención por Azcarate*, AHPCE, *Documentos Pce*, 1973, c. 54, giugno 1973.
40. Elorza, *Eurocomunismo y tradición comunista*, cit., pp. 65-101.
41. Si dovette attendere quasi un anno prima che le relazioni tornassero ad una parvenza di normalità; *Entrevista Pce-Pcus en Moscú*, in "Mundo Obrero", 30.10.1974, pp. 7-8.
42. Come ricorda Azcárate, *La izquierda europea*, cit. Una posizione che non mutò negli anni, come dimostrano le note di Gerardo Chiaromonte sui colloqui con Zangladin: *Relazione alla Direzione*, APC, Direzione, Verbali, 19.2.1974, mf. 073, 47-8.
43. La "via cileña al socialismo" suscitava notevoli entusiasmi tra i partiti europei anche per l'appoggio datogli dal Partito comunista del Cile di Corvalán, che stava procedendo verso posizioni in sintonia e a tratti anticipatrici dello stesso "eurocomunismo"; cfr. J. E. Garcés, *Allende y la experiencia chilena*, Ariel, Barcellona 1976; A. Mulas, *Allende e Berlinguer*, Manni, San Cesario di Lecce 2005; A. Santoni, *Il Pci e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico*, Carocci, Roma 2008; E. La Barca, *Conversando con Corvalán*, Napoleone, Roma 1973.
44. E. Berlinguer, *La "questione comunista"*, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 609-39.
45. Opportunamente Höbel, *Pci, sinistra cattolica e politica estera*, cit., p. 440, nota, che esso rispecchiava un orientamento di cui già s'era più volte discusso in seno al Pci.
46. S. Carrillo, *Tras la experiencia de Chile*, in "Nuestra Bandera", n. 72, IV trimestre 1973.
47. M. Azcárate, *La conferencia de Londres*, in "Mundo Obrero", 6.2.1971, p. 5; 26-8, *de enero en Bruselas, Conferencia de los PC de Europa capitalista*, in "Mundo Obrero", 15.11.1973, p. 7; *Hacia la conferencia en Bruselas*, in "Mundo Obrero", 12.12.1973.
48. APC, Ufficio politico, Verbali, 2.5.1973, mf. 045, 206.
49. APC, Ufficio politico, Verbali, 5.9.1973, mf. 045, 416.
50. Sul rapporto con i francesi come chiave di volta per il raggiungimento di un positivo esito della vicenda insiste Segre, prendendolo come riferimento essenziale per lo sviluppo della futura politica estera del Pci; S. Segre, *Relazione sulla Conferenza di Bruxelles*, APC, Direzione, Verbali, 19.2.1974, mf. 073, 42-7. Pci e Pcf s'erano incontrati già nel 1973: *Nota di Angelo Oliva sul viaggio a Parigi (9-10 aprile 1973)*, in APC, 1973, Estero, Francia, mf. 46, 336-40; *Dichiarazione di Berlinguer e Marchais a conclusione degli incontri di Roma, 10 maggio 1973*, in "Documenti politici del Pci dal XIII al XIV Congresso", Iter, Roma 1975, pp. 376 ss.; il documento comune di E. Berlinguer, G. Marchais, *Democrazia e sicurezza in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1973; e quello di un terzo incontro *Appello di Berlinguer e Marchais in difesa dei democratici cileni, 15 settembre 1973*, in "Documenti politici del Pci dal XIII al XIV Congresso", cit., p. 291 e APC, 1973, Estero, Francia, mf. 48, 384-6.

51. *L'impegno comune dei PC occidentali: il documento di Bruxelles*, in "l'Unità", 30.1.1974.
52. A. Pancaldi, *Bruxelles: i lavori della Conferenza dei PC dell'Europa capitalistica*, in "l'Unità", 27.1.1974; A. Novella, *La Conferenza di Bruxelles*, in "l'Unità", 26.1.1974.
53. E. Berlinguer, *Costruire un'Europa nuova*, in Id., *La questione comunista*, Editori Riuniti, Roma 1975.
54. A. Pancaldi, *Importanti decisioni a Bruxelles*, in "l'Unità", 29.1.1974.
55. Al riguardo, cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 34-5: «la conferenza evidenziò assai più il dissenso che il consenso tra i comunisti occidentali».
56. Segre, *Relazione sulla Conferenza di Bruxelles*, cit.
57. E. Berlinguer, *Intesa e lotta di tutte le forze democratiche e popolari per la salvezza e la rinascita dell'Italia*, in Pci, *xiv Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1975.
58. G. Pajetta, *Intervento al XIV Congresso del Pci*, ivi, pp. 479-85.
59. Berlinguer, *Intesa e lotta di tutte le forze democratiche*, cit., p. 15.
60. E. Berlinguer, *La proposta comunista*, Einaudi, Torino 1975.
61. R. Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il vincolo esterno*, in Id. (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit.; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.
62. S. Carrillo, *Saluto al XIV Congresso del Pci*, in Pci, *xiv Congresso del Pci*, cit., pp. 168-70.
63. Carrillo analiza la crisis política del capitalismo, in "Mundo Obrero", 2.4.1975, pp. 1-3; *Crisi dell'Occidente e prospettive del socialismo in Europa*, in "Rinascita", 2.5.1975. R. S., *Importanti contributi internazionali al colloquio sulla cooperazione europea*, in "l'Unità", 21.4.1975; È interesse di tutti gli europei superare le barriere economiche, in "l'Unità", 22.4.1975.
64. È considerato spesso l'anno di nascita dell'"eurocomunismo", cfr. Rizzo, *La frontiera dell'eurocomunismo*, cit.; A. Levi, *Introduzione*, in P. Filo della Torre (a cura di), *Eurocomunismo, mito o realtà?*, Arnoldo Mondadori, Milano 1978, pp. 17-48; M. Azcárate, *La izquierda europea*, El País, Madrid 1986, pp. 280 ss.; M. Loizu, P. Vilanova, *¿Qué es el eurocomunismo?*, Avance, Barcelona 1977. Gli stessi Carrillo, *Memorias*, cit., p. 548 e Azcárate, *La izquierda europea*, cit., p. 270 datano alla manifestazione di Livorno la nascita del movimento. Il termine fu coniato in quell'anno da un giornalista di diverso orientamento politico; cfr. F. Barbieri, *Le scadenze di Brežnev*, in "Il Giornale Nuovo", 26.6.1975.
65. S. Carrillo, *Mensaje a Berlinguer*, in "Mundo Obrero", IV settimana di giugno 1975, p. 1.
66. M. Azcárate, *La gran victoria de los comunistas italianos*, in "Mundo Obrero", IV settimana di giugno 1975, p. 8.
67. E. Berlinguer, *Mensaje al Pce*, in "Mundo Obrero", I settimana di luglio 1975, p. 1.
68. *Dichiarazione comune del Pce e del Pci*, in E. Berlinguer, S. Carrillo, G. Marchais (a cura di), *La via europea al socialismo*, Newton Compton, Roma 1976, p. 53.
69. *Appello comune dei Pci d'Europa*, in "l'Unità", 2.10.1975; *Il Pci: congelare i rapporti con il regime di Madrid*, in "l'Unità", 4.10.1975.
70. S. Segre, *Nota urgente per Berlinguer*, Pajetta e Segreteria, 18.10.1975, APC, Ester, 1975, mf. 0208, 2080.
71. APC, Segreteria, Verbali, 7.10.1975, mf. 0208, 0462.
72. APC, Segreteria, Verbali, 22.10.1975, mf. 0208, 0469. *Dolores Ibarruri insignita a Mosca dell'Ordine della Rivoluzione d'Ottobre*, in "l'Unità", 10.12.1975; *Intervento alla riunione svolta l'8 dicembre 1975 alla Casa dello scienziato di Mosca, in occasione dell'80° compleanno della compagna D. Ibarruri*, APC, Ester, 1975, mf. 210, 900-8.
73. Sulla preparazione della conferenza e sui rapporti tra Pci, Pcf e Pcus cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 60-75.
74. G. Pajetta, F. Bertone, *Il movimento comunista e la sinistra europea*, in "Rinascita", 30.5.1975.
75. *Intervento di Oliva alla prima riunione del gruppo di lavoro (Berlino, 17-19.2.1975)*, APC, Direzione, Allegati, mf. 203, 410-9.

76. *En Berlin tuvo lugar la segunda sesión del grupo de trabajo designado por la comisión de redacción en el encuentro preparatorio de Budapest*, AHPCE, Relaciones internacionales, 1975, Jackets de microfilm, 629-31.

77. *Nota sulla riunione del sottogruppo di lavoro di Berlino (1-5 luglio), intervento di Segre*, in APC, Esterio, 1975, mf. 207, 1064-7.

78. *Resolución sobre la conferencia de los Ppcc de Europa*, in “Mundo Obrero semanal”, settembre 1975; tradotto in *Dichiarazione del Pce sulla conferenza dei Pcc d'Europa*, APC, Esterio, 1975, mf. 208, 2056-7; M. Azcárate, *Para presentar una resolución sobre la Conferencia de Ppcc de Europa*, in “Nuestra Bandera”, n. 81 speciale, ottobre 1975; *Sugerencias entorno a las eventuales conclusiones de la Conferencia de los partidos comunistas de Europa*, AHPCE, Relaciones internacionales, 1975, Jackets de microfilm, 631.

79. G. Pajetta, *Relazione alla Direzione*, APC, Direzione, Verbali, 23.10.1975, mf. 209, 380.

80. E. Berlinguer, in APC, Direzione, Verbali, 26.9.1975, mf. 208, 174; S. Segre, *Relazione alla Direzione*, ivi, 155.

81. G. Pajetta, *Intervento alla riunione della Direzione*, APC, Direzione, Verbali, 24.7.1975, mf. 207, 86-8.

82. Per una descrizione della missione cfr. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 250-6; A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, Editrice l'Unità, Roma 1994, pp. 102 ss.; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit. pp. 75-8.

83. E. Berlinguer, *Berlinguer espone al Congresso del Pcus le posizioni dei comunisti italiani*, in “l'Unità”, 28.2.1976, pp. 2 ss.

84. G. Pajetta, *Intervento alla Direzione*, APC, Direzione, Verbali, 5.3.1976, mf. 227, 86-7.

85. *Nota Rubbi su incontri internazionali*, APC, Sezione di lavoro del Cc/Esteri, 1976, mf. 227, 1227; *Comunicado conjunto Pce-Pci*, in “Mundo Obrero”, 26.5.1976, pp. 10-1.

86. E. Berlinguer, C. Casalegno, *Una via originale verso il socialismo*, in “Europa”, n. 2, 3.2.1976.

87. E. Berlinguer, G. Pansa, *Il Pci e la Nato*, in “Corriere della Sera”, 15.6.1976.

88. Sulla vicenda cfr. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 276-80.

89. E. Berlinguer, *Per un'Europa dei lavoratori, nella libertà, nel progresso e nella democrazia*, in Id., *La politica internazionale dei comunisti italiani*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 129.

90. Il Pci salì al 34,4%, a solo quattro punti percentuali di distanza dalla Dc; cfr. G. Galli, *I partiti politici italiani*, Milano, Rizzoli 2001.

91. Questi dubbi erano nutriti dai sovietici, che mostravano interesse alla partecipazione del Pci. *Lettera di Brežnev a Berlinguer*, APC, Esterio, 1976, mf. 0228, 565-7.

92. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 85-6, R. Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il vincolo esterno*, cit., pp. 81-2.

93. G. Pajetta, *Relazione alla direzione*, APC, Direzione, Verbali, 23.6.1976, mf. 239, 604. Cfr. anche l'intervento di Napolitano, ivi, p. 608.

94. G. Pajetta, ivi, mf. 239, 0612; E. Berlinguer, *Intervento alla Conferenza dei Pcc europei di Berlino*, in “l'Unità”, 1.7.1976.

95. G. Boffa, *Franco confronto di posizioni a Berlino*, in “l'Unità”, 1.7.1976.

96. A. Barioli, *I discorsi della giornata conclusiva*, in “l'Unità”, 1.7.1976.

97. *Documento conclusivo della Conferenza dei Partiti comunisti ed operai d'Europa, Berlino*, in Berlinguer, Carrillo, Marchais (a cura di), *La via europea al socialismo*, cit., pp. 236 ss.

98. Rubbi, *I partiti comunisti*, cit.

99. M. Cesarini Sforza, *L'eurocomunismo*, Rizzoli, Milano 1977.

100. E. Mandel, *Critica del eurocomunismo*, Fantamara, Barcelona 1978.

101. A. Savioli, *Presenza cattolica nel Pcc di Spagna*, in “l'Unità”, 30.7.1976.

102. S. Carrillo, *De la clandestinidad a la legalidad, informe al Cc*, Roma 28-30.7.1976, AHPCE, Documentos Pce, 1976, c. 57, julio 1976.

103. *El Pce rechaza el proyecto de seudodemocracia otorgada*, in “Mundo Obrero semanal”, 14.6.1976.
104. *Da Berlinguer i compagni Azcárate e Rodríguez*, in “l’Unità”, 20.1.1977.
105. *Nota di Segre su incontro a Madrid*, APC, Note a Segreteria, 12.2.1977, mf. 309, 602.
106. G. Pajetta, *Informazione sui rapporti e sui più recenti incontri con i partiti comunisti ed operai*, APC, Direzione, Verbali, 16.2.1977, mf. 288, 0126-0130.
107. APC, Direzione, Verbali 16.2.1977, mf. 288, 0137-0138.
108. Cfr. l’annuncio di Radio España Independiente, l’emittente del Pce, sui prossimi incontri: *Traduzione per Berlinguer e Pajetta*, APC, Estero, 1977, mf. 288, 1606.
109. Pajetta, *Informazione sui rapporti e sui più recenti incontri*, cit.
110. Gli incontri furono privati, e solo si ha notizia di quanto vi fu discusso da F. Fabiani, *Carrillo, Berlinguer e Marchais: una Spagna libera e democratica*, in “l’Unità”, 3.3.1977; *Solidariedad con el Pce*, in “Mundo Obrero”, 7-13.3.1977, pp. 1-2.
111. *La dichiarazione dei tre partiti*, in “l’Unità”, 4.3.1977. Gli appunti di Berlinguer sui colloqui in APC, Fondo Berlinguer, MOI, 1977, fasc. 146.
112. E. Berlinguer, *Introduzione dell’on. Berlinguer all’incontro con la stampa*, APC, Estero, 1977, mf. 297, 1414-8.
113. S. Carrillo, *Conferencia de prensa*, APC, Estero, 1977, mf. 297, 1425; E. Berlinguer, cit. in F. Fabiani, *Posizione comune di Pci-Pce e Pcf sulla costruzione del socialismo nella democrazia*, in “l’Unità”, 4.4.1977.
114. A. Miguez, *El eurocomunismo es un caballo de Troya para los bloques*, in “El País”, 3.3.1977.
115. E. Berlinguer, *Informazione su incontro in Spagna*, APC, Direzione, 5.3.1977, mf. 296, 0803-4.
116. APC, Direzione, Verbali, 5.3.1977, mf. 0796-9.
117. S. Segre, *Madrid e l’Europa*, in “l’Unità”, 6.3.1977.
118. *Pce legal: primeros mensajes solidarios*, in “Mundo Obrero”, 10.4.1977.
119. M. Azcárate, *Nace una democracia*, in “Nuestra Bandera”, n. 87, giugno 1977; *Santiago Carrillo juzga las elecciones*, in “Mundo Obrero”, 16.6.1977, pp. 1-2.
120. M. Calamai, *Un voto che rimette la Spagna in movimento*, in “Rinascita”, 24.6.1977.
121. S. Carrillo, “*Eurocomunismo* y estado”, Crítica, Barcelona 1977; ed. it. *L’Eurocomunismo e lo stato*, Editori Riuniti, Roma 1977.
122. APC, Estero, 1977, mf. 298, 2333-52.
123. J. Ballesteros, *A propósito de la condena de Tiempos Nuevos*, in “Nuestra Bandera”, n. 87, giugno 1977, pp. 70-3; Cc Pce, *Por los intereses de la paz, la democracia y el socialismo*, in “Mundo Obrero”, 29.6.1977, p. 3; *Debate y no excomuniones*, in “Mundo Obrero”, 29.6.1977, p. 5.
124. F. Melchor, *Eppur si muove: debate con Tiempos Nuevos*, in “Mundo Obrero”, 23.6.1977, p. 16.
125. *L’Eurocomunismo, Tempi Nuovi e noi*, in “l’Unità”, 27.6.1977.
126. APC, Note alla Segreteria, 1977, mf. 0299, 197-8; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 108-11.
127. *I colloqui a Mosca, le nostre tesi e quelle sovietiche*, in “l’Unità”, 5.7.1977.
128. *A propósito de los comentarios extranjeros al artículo sobre el libro de Santiago Carrillo*, in “Nuestra Bandera”, n. 87, giugno-luglio, 1977, pp. 70-3.
129. Minucci e Pajetta a colloquio con Carrillo e Azcárate, in “l’Unità”, 20.7.1977; *Conclusi i colloqui Pci-Pce*, in “l’Unità”, 23.7.1977.
130. *Nota su viaggio in Spagna di Minucci e Pajetta*, APC, Note a Segreteria, 28.7.1977, mf. 299, 0228-0234.
131. A settembre, Azcárate tornò ad incontrare Segre a latere di una tavola rotonda sull’“eurocomunismo”: *Nota a segreteria su incontro con Azcárate*, APC, Note a Segreteria, 12.9.1977, mf. 0304, 0354-0356; E. Polito, *Confronto sull’Eurocomunismo*, in “l’Unità”,

- 11.9.1977; *Eurocomunismo y eurosocialismo, debate en Modena*, in “Mundo Obrero”, 22-28.9.1977, p. 6.
132. *Carrillo a Mosca per il 60° della Rivoluzione d’Ottobre*, in “l’Unità”, 18.10.1977.
133. *No pudo expresar nuestra idea de socialismo*, in “Mundo Obrero”, 10-16.11.1977, p. 1.
134. E. Berlinguer, *Il movimento socialista e il cammino del Pci*, in “l’Unità”, 3.11.1977.
135. E. Berlinguer, *Informazione su alcuni recenti contatti internazionali*, APC, Direzione, Verbali, 11.11.1977, mf. 309, 0061-0071.
136. APC, Direzione, Verbali, 11.11.1977, mf. 309, 0061-0071.
137. *Berlinguer sugli incontri a Mosca*, in “l’Unità”, 5.11.1977.
138. *L’intervista di Berlinguer a Rai 1*, in “l’Unità”, 4.11.1977.
139. *Berlinguer y Carrillo ratifican las declaraciones de Liorna y de Madrid*, in “Mundo Obrero”, 17-23.11.1977, p. 4.
140. Cit. in *Domande e risposte sull’Eurocomunismo*, in “l’Unità”, 11.11.1977.
141. APC, Direzione, Verbali, 11.11.1977, mf. 309, 0070.
142. *Appunti colloqui con Carrillo*, APC, Note a Segreteria, 10.11.1977, mf. 0309, 0267-0270; A. Jacoviello, *Carrillo spiega il Pce all’America*, in “l’Unità”, 16.11.1977; J. Frances, *Una brecha en el telón: Carrillo en Estados Unidos*, in “Mundo Obrero”, 24-30.11.1977, pp. 1-3; J. Frances, *Carrillo: misión cumplida en Eeuu*, in “Mundo Obrero”, 1-7.12.1977, p. 3; *Carrillo parla ai giornalisti del suo viaggio in Usa*, in “l’Unità”, 28.11.1977; A. Jacoviello, *Si conclude oggi il viaggio di Santiago Carrillo*, in “l’Unità”, 25.11.1977.
143. F. Fabiani, *Un vivace e aperto dibattito al Congresso del Cc spagnolo*, in “l’Unità”, 21.4.1978; G. Lannutti, *Le risposte del Pce: colloquio con Nilde Jotti*, in “l’Unità”, 28.4.1978.
144. Il discorso di Berlinguer in *Concepción común del socialismo, la democracia y la paz*, in “Mundo Obrero”, 1-7.6.1978, p. 8, e in U. Baduel, *Comunisti in Europa oggi*, in “l’Unità”, 30.5.1978; *Examen al eurocomunismo*, in “Mundo Obrero”, 1-7.6.1978, p. 16; F. Fabiani, *Un’ora e mezza di domande e risposte con i giornalisti*, in “l’Unità”, 30.5.1978.
145. *Dichiarazioni di Berlinguer sugli incontri con Carrillo a Barcellona*, in “l’Unità”, 31.5.1978.
146. *Bozza di verbale degli incontri*, APC, Direzione, Allegati, 19.10.1978, mf. 7812, 58-66.
147. Cit. in *El eurocomunismo sale reforzado, viaje de Berlinguer a París, Moscú y Belgrado*, in “Mundo Obrero”, 12-18.10.1978, p. 22.
148. APC, Direzione, Allegati, 19.10.1978, mf. 7812, 67-72.
149. APC, Direzione, Verbali, 19.10.1978, mf. 7812, 33-44.
150. Elorza, *El eurocomunismo*, cit.
151. Barca, *Cronache dall’interno*, cit., pp. 768-70; F. Barbagallo, *Il Pci dal sequestro di Moro alla morte di Berlinguer*, in “Studi Storici”, n. 4, ottobre-dicembre 2001, pp. 837-84. Cfr. le dichiarazioni di Berlinguer in “l’Unità”, 28.1.1979.
152. E. Berlinguer, *Avanzare verso il socialismo nella pace e nella democrazia*, in Pci, *xv Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1979, vol. I, p. 17.
153. E. Scalfari, *Leninismo e legittimazione democratica del Pci*, in “La Repubblica”, 24.8.1979, ora in A. Tatò, *Conversazioni con Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma 1984.
154. Analoga la sua posizione al Congresso; Berlinguer, *Avanzare verso il socialismo*, cit., pp. 20-1.
155. *Tesi approvate dal xv Congresso nazionale del Pci*, in Pci, *xv Congresso*, cit., vol. II, p. 640.
156. *Statuto del Partito Comunista Italiano*, ivi., p. 760.
157. Berlinguer, *Avanzare verso il socialismo nella pace e nella democrazia*, cit., pp. 23-4.

158. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 153-5; Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit.; Barca, *Cronache dall'interno*, cit., pp. 782-3.
159. *Il discorso di Santiago Carrillo*, in “l’Unità”, 2.6.1979.
160. Berlinguer sugli esiti elettorali: APC, Direzione, Verbali, 13.6.1979, mf. 7907, 1-9.
161. E. Berlinguer, *La replica del compagno Berlinguer*, in “l’Unità”, 7.7.1979. Per lo schieramento interno al Pci si veda Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 375-6.
162. *Messaggio di Berlinguer a Carrillo*, 18.6.1979, APC, Esterio, 1979, mf. 410, 1841; *Messaggio di Carrillo a Berlinguer*, 26.6.1979, APC, Esterio, 1979, mf. 410, 1842.
163. *Il comunicato congiunto*, in “l’Unità”, 11.10.1979.
164. La conferenza stampa del 28.11.1980 è riportata in Tatò, *Conversazioni con Berlinguer*, cit., pp. 212 ss. La decisione di abbandonare il “compromesso storico” fu presa nella Direzione del 27.11.1980; cfr. R. Gualtieri, *L’ultimo decennio del Pci*, in P. Borioni, (a cura di), *Revisionismo socialista e rinnovamento liberale*, Carocci, Roma 2000, pp. 179-80; Barbagallo, *Il Pci dal sequestro Moro*, cit., pp. 856-7.
165. La formula in un’intervista di Eugenio Scalfari del 28.7.1981, ora in Tatò, *Conversazioni con Berlinguer*, cit., pp. 250 ss.
166. Lo “strappo” in Rai, *Tribuna politica*, 15.12.1981, cit. in Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 466-7.
167. Sull’ultimo Berlinguer la letteratura è vasta. Cfr. tra gli altri F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006; Id., *Il Pci di Berlinguer nella crisi italiana e mondiale*, in S. Colarizzi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; S. Hellman, *Il partito comunista fra Berlinguer e Natta*, in P. Corbetta, R. Leonardi (a cura di), *Politica in Italia*, Il Mulino, Bologna 1987; Valentini, *Berlinguer il segretario*, cit.; Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il vincolo esterno*, cit.
168. Bosco, *Comunisti*, cit., p. 72.